

La vita nomade in Mongolia

La metà della popolazione mongola vive in permanenza in aree urbane, il 25% circa conduce una vita prettamente nomade ed un altro 25%, semi-nomade, vive nei villaggi d'inverno e porta gli animali a pascolare nelle steppe durante le altre stagioni dell'anno

La Mongolia è un Paese di spazi immensi, poco popolato rispetto alla sua superficie, e con una natura prevalentemente selvaggia che domina e regola tutti i momenti della vita di una popolazione composta soprattutto da nomadi.

La Mongolia colpisce per i suoi paesaggi sconfinati che provocano, soprattutto nel visitatore occidentale abituato a una realtà molto congestionata, una sensazione di vuoto e di solitudine. Viaggiare al suo interno è molto difficile e faticoso a causa del pessimo stato della rete viaria: pochissime sono, infatti, le strade asfaltate, e le piste devono essere percorse con mezzi a quattro ruote motrici. L'assenza di qualsiasi indicazione stradale e i ridotti trasporti pubblici rendono necessario disporre di un mezzo con autista autoctono.

La metà della popolazione mongola vive in permanenza in aree urbane, il 25% circa conduce una vita prettamente nomade ed un altro 25%, semi-nomade, vive nei villaggi d'inverno e porta gli animali a pascolare nelle steppe durante le altre stagioni dell'anno. I nomadi, pur nei continui spostamenti, a causa delle condizioni ambientali, conducono una vita improntata a una certa regolarità e ripetitività, per cui l'idea del nomade che vive in modo completamente libero, in questo caso, non è del tutto esatta. Ogni giorno devono affrontare e superare molteplici difficoltà che minacciano la loro sopravvivenza. Tutti i movimenti e le regole di comportamento sono determinate dall'esigenza fondamentale di re-



sistere nelle condizioni più estreme. Il clima molto rigido, infatti, condiziona e scandisce gli usi e i costumi di questo glorioso popolo discendente da Gengis Khan. La primavera, in particolare, che porta un clima secco, ventoso e polveroso, è una stagione cruciale; è la stagione della disperazione, perché gli animali più deboli, e spesso anche gli uomini, muoiono. Nonostante le bassissime temperature che toccano punte di 50 gradi sottozero, i mongoli si sentono più a loro agio nella stagione invernale. Infatti, dopo le difficoltà e le fatiche di una vita nomade nella stagione estiva, con i lavori di routine e la cura del bestiame, l'inverno rappresenta il momento di meritato riposo.

I nomadi vivono nelle gher, le tradizionali tende bianche di feltro. La gher è

una tenda mobile e flessibile; economica, calda ed accogliente, e rappresenta un'ottima protezione contro i venti gelidi che si abbattono sulle steppe durante l'inverno. L'ambiente interno si mantiene fresco quando d'estate le temperature superano i 30 gradi, e resta caldo quando d'inverno le temperature precipitano sotto lo zero: è la casa, un mondo protetto ed autosufficiente, perfetta nella sua semplicità. La sua struttura di legno è rotonda e completamente smontabile, ad incastri e parzialmente ripiegabile su se stessa, facile da trasportare e veloce da rimontare, comoda in estate quando gli animali seguono i pascoli e i pastori sono costretti a spostarsi da una parte all'altra. Il legno è dipinto di arancione, il colore del sole. Il pavimento può esse- >>

•attualità la vita nomade in Mongolia



« re di legno o di feltro o nuda terra, secondo le possibilità economiche dei proprietari. I muri sono pannelli a traliccio allungabile, e la porta, dipinta con colori brillanti, è sempre rivolta a sud, generalmente la direzione contraria al soffiare del vento.

Esiste un cerimoniale ben preciso, costituito da una serie di regole di comportamento, per le persone che si apprestano ad entrare dalla porta principale di una gher. Innanzitutto, non si deve bussare sia perché la porta è considerata sacra, sia perché tale gesto indica un'esitazione da parte del viandante, e di conseguenza costituisce un'offesa agli ospiti. Si oltrepassa la soglia con il piede destro, poi ci si saluta all'interno, mai da fuori. Gli uomini entrando si dirigono a sinistra, verso l'ovest e sotto la protezione di Tengger, il grande dio del cielo; le donne a destra, sotto la protezione del Sole.

Anche l'arredamento interno non è disposto casualmente ed è curato e ricco di colori allegri: sul fondo della tenda, di fronte a chi entra, c'è il divano per gli anziani, riservato anche agli ospiti di riguardo; poco più a sinistra un altare con immagini buddiste, scatoline, foto di famiglia. Vicino alla porta, a sinistra stanno gli immancabili contenitori per il latte, per il tè e le grandi borse rigide di cuoio per l'airag; dall'altro lato gli attrezzi da cucina e il recipiente per l'acqua. Attorno alle pareti due o tre letti; al centro, oltre la stufa, un basso tavolo e minuscoli sgabelli. Tutti i mobili sono in legno tinto arancio e con raffinate decorazioni eseguite a mano.



Nelle piane sconfinite dove il senso delle dimensioni si perde, le gher appaiono come piccolissimi gusci bianchi, punti fra il verde della pianure ed il blu del cielo, con l'ombra delle nuvole che corre tra il deserto e le steppe. Vicino alle gher ci sono i cavalli, le pecore, le capre, un recinto, un carro, e poi gli animali tipici delle varie zone della vasta Mongolia: cammelli se si attraversa il Deserto del Gobi e yak se si attraversano gli altipiani montuosi.

Può capitare di fermarsi in una gher per chiedere informazioni e ritrovarsi seduti a mangiare visto che l'ospitalità è la regola della steppa. Le donne mongole ricoprono un posto di rilievo all'interno della famiglia e sono responsabili della conduzione familiare. La situazione economica degli ultimi 15 anni ha fatto sì che le donne si sobbarcassero carichi di lavoro sempre più pesanti per poter contribuire alle entrate familiari, ma sono ancora pochissime le donne che ricoprono incarichi di potere nella società mongola. La vita è dura sia per i pastori delle campagne, sia per chi vive in città. Ulaan Batar, capitale della Mongolia, sembra essere un'incongruenza nel paesaggio, una piccola città inqui-



nata: piena di stabilimenti di carbone, di tubature a vista che serpeggiano in periferia per trasportare l'acqua calda al centro della città, di ciminiere che rilasciano nell'aria nuvole nere, di fogne dove migliaia di bambini orfani, che vivono per strada, si rifugiano durante i gelidi mesi invernali.

La storia della Mongolia è segnata da un decennio di regime comunista filosovietico. Negli anni delle purghe staliniste, caratterizzati da una feroce repressione degli oppositori del regime, gran parte dei monasteri buddisti è stata distrutta e i monaci trucidati o deportati in Siberia. Il periodo post-comunista è stato altrettanto difficile: sono venute meno le garanzie sociali offerte dallo stato con la "classica" conseguenza dell'aumento della disoccupazione ed i salari bassi; queste condizioni hanno portato il paese a fare ricorso in misura determinante agli aiuti internazionali. Con il crollo del regime comunista, i mongoli hanno cominciato a riappropriarsi delle proprie tradizioni religiose, legate ad un buddismo lamaista contaminato da elementi di sciamanismo. I monasteri sopravvissuti sono stati riaperti al culto, mentre altri sono in fase di restauro o ricostruzione. Naturalmente sono ricomparsi anche i monaci, ancora poco numerosi rispetto al passato in cui la Mongolia era uno stato teocratico.